

TITO BOERI L'ex presidente Inps: la cassa integrazione va estesa anche al settore pubblico
"Un errore pensare che lo Stato sia dimagrito: gran parte dei compiti oggi è esternalizzata"

“È ora di attrarre i giovani Se serve, pagandoli di più”

L'INTERVISTA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Trecentomila assunzioni in tre anni: o queste persone le scegliamo con cura, o ci siamo giocati la pubblica amministrazione per due generazioni». Tito Boeri conosce bene la macchina dello Stato. Ha guidato l'ente pubblico più evocativo che c'è: nei corridoi dell'Inps fu girato *Il medico della mutua* di Alberto Sordi. I tempi della mutua sono lontanissimi: oggi lo Stato dà lavoro a tre milioni di persone, meno del 15 per cento degli occupati. La media dei trenta Paesi Ocse è del 18%, in Francia sono quasi il 20%.

Boeri, entro un anno lo Stato avrà più pensionati che dipendenti attivi. Lo Stato è dimagrito.

«Una mezza illusione. Tanta parte del lavoro dello Stato oggi è esternalizzato. Penso ai Caf e ai patronati».

Non è un bene?

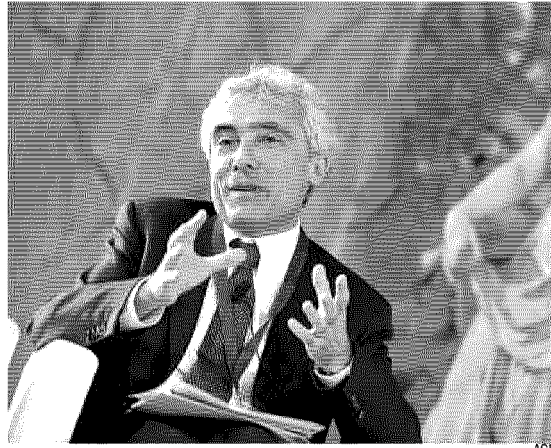
«Dipende. Per paradosso meno lo Stato funziona, meglio è per loro e per chi li gestisce».

Il fatto che nel 2021 ci saranno più pensionati che dipendenti attivi è dovuto a Quota cento?

«Certo non è stata una buona idea introdurla, e mi pare pessima l'ipotesi di allungarne la durata. Si tratterebbe dell'ennesimo regalo ad una ristretta cerchia di persone».

Tutti dipendenti pubblici?

«In gran parte. Il governo ha trovato la scusa dell'emergenza



L'economista Tito Boeri è stato presidente dell'Inps

za Covid, ma le persone che avrebbero bisogno di aiuto in questo momento sono ben altre: lavoratori precari o in piccole imprese nel turismo e nella ristorazione».

Non può essere l'occasione per ringiovanire la macchina statale?

«Se si vuole introdurre un meccanismo di pensionamento anticipato, che lo si paghi con una riduzione delle prestazioni. Comunque non ce ne sarebbe bisogno: ci saranno comunque flussi consistenti in uscita per consentire il ricambio».

Oggi i ritardi sull'erogazione della cassa integrazione sono la rappresentazione plastica dei problemi della nostra burocrazia. È colpa dell'Inps?

«Se mettiamo a confronto il volume delle prestazioni erogate con il numero dei dipendenti, la produttività dell'Inps è più al-

ta che in altri Paesi. I ritardi qui hanno altre cause».

Ovvero? Di chi è la responsabilità?

«Se in Parlamento scrivi una norma che tenta di erogare in pochi giorni prestazioni che normalmente richiedono tre mesi – penso in particolare alla cassa in deroga – il pasticcio è sicuro. Il compito di chi guida le amministrazioni è presentarsi alla politica e dire fino in fondo la verità, per quanto difficile».

Nel frattempo gli unici che in questi mesi non hanno subito un solo euro di taglio dello stipendio sono stati i lavoratori pubblici. Avranno fatto tutti il loro dovere?

«Nella macchina pubblica c'è un sacco di gente che ha lavorato giorno e notte per affrontare l'emergenza Covid nel miglior modo possibile. Ciò detto, mi chiedo perché un dipendente privato debba andare in cassa

TITO BOERI
ECONOMISTA
EX PRESIDENTE INPS



L'idea di prolungare Quota cento sarebbe un regalo a una ristretta cerchia di persone

Faremo 300 mila assunzioni in 3 anni: o le scegliamo bene o roviniamo tutto per due generazioni

integrazione e un pubblico no. Se un ufficio pubblico per qualche ragione si ferma, le regole dovrebbero essere uguali per tutti».

Andiamo fino in fondo a questo ragionamento. Durante il lockdown ci sono scuole i cui insegnanti e professori sono fatti in quattro per organizzare la didattica a distanza. E ci sono scuole che non hanno fatto assolutamente nulla. Eppure lo stipendio è arrivato a tutti allo stesso modo. Lei che ne pensa?

«Dico che il ministero della pubblica istruzione non ha diffuso dati oggettivi sulla didattica nei mesi del lockdown. Eppure hanno tutti un login verificato, e sarebbe possibile avere una misura di chi ha insegnato e chi no. Una simile analisi ci permetterebbe anche di verificare i ritardi formativi da colmare».

La scuola è uno dei settori nei quali l'età media è più alta, eppure la soluzione alla carenza di insegnanti sono le informate di precari, spesso non più giovani. Lei prima di lasciare l'Inps ha gestito un megaconcorso per 3500 assunzioni. Ci racconta come andò?

«Fare concorsi pubblici è un lavoro lungo e complesso. All'Inps chiudemmo in otto mesi. A lei immagino sembrino molti, e invece fu un record».

Otto mesi?

«Il governo dovrebbe iniziare a programmare sin d'ora come reclutare le trecentomila persone di cui avremo bisogno nei prossimi tre anni. Ci vorrebbero test standardizzati per valutare anche le competenze trasversali e la motivazione a servire lo Stato, commissioni di esame retribuite invece – come è oggi – costrette a lavorare gratis».

In questo modo è più difficile avere i migliori nella macchina pubblica. O no?

«Al concorso Inps ho visto gente delle migliori università. La garanzia della stabilità dell'impiego e la possibilità di servire i cittadini nei primi anni di carriera possono attrarre i migliori. Laddove non è possibile reclutare le persone di cui si ha bisogno, occorrerebbe pagarle meglio».

A parole tutto molto semplice. I dirigenti pubblici sono fra i meglio pagati al mondo. E poi abbiamo insegnanti decisamente sottopagati.

«Basterebbe dare all'Agencia che si occupa dei rinnovi contrattuali per conto dello Stato (Aran, ndr) il compito di negoziare con i sindacati una struttura retributiva tale da attrarre le competenze di cui c'è bisogno. La tragedia del Covid ci ha insegnato che la qualità delle persone è essenziale: se all'ospedale di Alzano Lombardo o al Pio Albergo Trivulzio avessero avuto manager come il direttore generale dell'azienda sanitaria di Lodi avremmo piantato meno morti».

Twitter @alexbarbera

© RIPRODUZIONE RISERVATA

